

Memoria Dall'aprile 1994 per cento giorni gli hutu sterminarono i tutsi. Ottocentomila vittime. Ma all'origine stanno i miti razzisti dei colonizzatori europei e il loro stile di dominio

Il mio pianto, il pianto degli scarafaggi

Il massacro in Ruanda frutto di una pedagogia dell'odio

I miei morivano e io non c'ero. Andavo ai funerali degli altri

di SCHOLASTIQUE MUKASONGA

Chi aveva sentito parlare del Ruanda prima dei tragici mesi di aprile, maggio e giugno 1994, durante i quali un milione di tutsi (800 mila secondo le stime più citate, ndr) furono massacrati in condizioni atroci? Il Ruanda non era facile da individuare su una cartina dell'Africa, un coriandolo, appena la metà della Svizzera. I meglio informati avevano sentito parlare dei giganti tutsi, dei vulcani sui pendii dove vivevano gli ultimi gorilla. Altri ne facevano un Paese modello: molto cristiano, paradiso di organizzazioni non governative, un'oasi di pace in contrasto con un vicino immenso e turbolento come il Congo.

Il più delle volte, si ignorava che era un Paese molto popoloso (oggi quasi 12 milioni di abitanti), una densità all'olandese. Si sapeva che inizialmente era stato colonizzato dai tedeschi, poi, dopo la Grande guerra, sottoposto al regime di mandato belga. Eppure, il Ruanda non era una creazione coloniale come tanti altri Stati africani dalle frontiere artificiali, tracciate per bene dagli interessi europei. Il Ruanda, prima dell'arrivo degli europei, era una nazione a tutti gli effetti. Le tradizioni orali, ricche e abbondanti, ci fanno risalire alla fine del Seicento, l'archeologia al primo millennio. La complessità della società, la ricchezza dei riti intorno alla regalità sacra avevano stupito i primi europei, amministratori coloniali, missionari, che soggiornavano nel Paese. La popolazione era forte dell'appoggio di una quindicina di clan che giocavano un ruolo politico essenziale e si ripartivano in tre gruppi: hutu, tutsi e twa.

Queste tre categorie non avevano niente delle etnie né tantomeno delle razze. I ruandesi parlano tutti la stessa lingua, abitano gli uni accanto agli altri, non ci sono regioni tutsi né regioni hutu, condividono la stessa cultura. I tutsi erano più specializzati nell'allevamento, gli hutu nell'agricoltura, i twa sono in prevalenza vasai. Se la regalità era tutsi e alcuni clan detenevano delle prerogative e considerevoli ricchezze in bestiame, va detto che la maggior parte dei tutsi non si distingueva in nulla dalla maggioranza della popolazione. L'élite politica ed economica comprendeva sia tutsi che hutu,

ma sarà omologata dagli europei sotto la denominazione unica di tutsi. La carta d'identità imposta dai belgi negli anni Trenta fisserà definitivamente le cosiddette «etnie».

Inoltre, i tutsi saranno vittime dei miti dell'antropologia razzista imperanti nell'Ottocento e fino alla metà del Novecento: gli africani non sono capaci di edificare Stati stabili né di elaborare culture raffinate e complesse, come nel caso del Ruanda. Tutto ciò proviene dall'esterno, è stato portato dagli invasori che hanno imposto ai «negri» la propria civiltà. Ma questo ruolo verrà attribuito ai tutsi. Non possono essere completamente neri: sono etiopi, egiziani, discendenti dalle dieci tribù perdute d'Israele... I colonizzatori, come i missionari, si appoggiano ai capi tutsi, e difatti si sono premurati di nominarli al posto dei recalcitranti alla conversione e alla colonizzazione.

Ma alla vigilia dell'indipendenza, la potenza belga e la Chiesa cattolica onnipotente in Ruanda abbandonano i tutsi, i cui intellettuali scalpitano troppo per ottenere l'indipendenza immediata. Siamo in piena guerra fredda e la paura del comunismo e l'esempio del vicino Congo hanno probabilmente indotto a quell'improvviso mutamento politico. Una élite hutu formatasi nei seminari rivendica riforme che potrebbero essere giustificate se non si ispirassero agli schemi razzisti che le sono stati inculcati: i tutsi sono degli invasori, i primi colonizzatori, degli stranieri parassiti che bisogna scacciare, se non sterminare. Nel 1959, innegabilmente orchestrati, scoppiano i primi pogrom contro i tutsi: ormai i tutsi sono considerati stranieri nel proprio Paese. Presto non saranno nemmeno più considerati esseri umani, ma bestie nocive, serpenti, inyenzi, ossia scarafaggi che un giorno ci si dovrà ben decidere a sradicare.



Dal 1959, i tutsi sapevano perfettamente di essere destinati a una morte violenta. Conoscevano i loro futuri assassini. Ci vivevano accanto. Scherzavano perfino con loro sulla sorte che li attendeva.

A quattro anni, ho visto bruciare la mia casa. La mia famiglia è stata deportata in una regione fino ad allora riservata ai grandi animali, il Bugesera. Le persecuzioni quotidiane, i massacri a ripetizione ci ricor-

davano che il genocidio era la nostra sola promessa di futuro. Ci potevano annientare in ogni istante, con il minimo pretesto. La paura era un'ombra che ci accompagnava giorno e notte. Ma forse quella paura era ciò che allertava i nostri sensi e che ci ha permesso di sopravvivere più a lungo. Mia madre mi ripeteva: «Ammira la mosca che vede da tutti i lati. Devi essere gli occhi della mosca, devi dirti che sei una mosca».

Eppure non eravamo rassegnati. Eravamo ben decisi a sopravvivere. Molti erano già andati in esilio nei Paesi circostanti, Burundi, Uganda, Congo. Io stessa, nel 1973, cacciata dalla scuola di assistente sociale, ho preso la strada dell'esilio verso il Burundi. Da allora, ero la memoria dei nostri, dei deportati di Nyamata destinati al genocidio.

Aprile, maggio, giugno 1994: 100 giorni, un milione di morti. I massacri non potevano stupirmi. Massacri oscuri, violenze tribali, ataviche, primitive, dicevano i media. I governi del mondo intero tendevano a rifiutare il termine genocidio per non dovere intervenire. In lingua kinyarwanda c'era già una parola — *gutsembatsemba*, che significa sradicare —, una parola che veniva impiegata a proposito delle erbe cattive e anche dei tutsi. La prima sensazione è stata di sollievo: finalmente! L'attesa era finita. Era accaduto ciò che da tempo aspettavamo nella paura. Finalmente ora riposano. Ma quanti morti, quante umiliazioni prima di essere uccisi, quante atrocità impensabili!

Certo, come ogni essere umano, cercavo di sapere se, della mia famiglia rimasta in Ruanda, ci fosse un superstite. Non mi facevo illusioni, a Nyamata c'erano solo tutsi. E poi è arrivata una lettera dal Ruanda. Era la lista dei miei. La lista dei miei morti: 37 nomi. È allora che ti invade il senso di colpa per essere sopravvissuto, proprio come l'ho descritto per il personaggio di uno dei miei racconti de *L'Iguifou*, che porta sempre con sé la lista dei suoi morti: «Di quelli che sono morti lontano da lei, senza di lei, senza che lei potesse fare nulla, neanche morire insieme a loro». Si dice che il dolore si plachi piangendo. Ma si può piangere davanti a un foglio di carta stropicciato? In Ruanda, le donne, vedove o orfane, hanno potuto piangere insieme. Mi sembra che, da quella sofferenza comune, abbiano attinto risorse. Io invece ero sola. Nei mesi successivi al genocidio, ero colta da un desiderio irrefrenabile

di intrufolarmi nelle cerimonie di tumulazione. Avrei pianto con le famiglie a lutto che si domandavano chi fosse quella nera sconosciuta che mostrava tanto dispiacere. Al ritorno da quei funerali estranei, mi vergognavo un po': ero un parassita del lutto altrui. Certo, sapevo che un giorno sarei dovuta tornare in Ruanda per piangere i miei Morti. Per dieci anni mi è mancata la forza. Ho finito per andarci nel 2004. A Nyamata, nel villaggio dei «rifugiati interni» di Gitagata, non esisteva più niente del villaggio dei profughi della mia infanzia, della mia famiglia, della casa dei miei genitori. Nessuna tomba sulla quale raccogliersi. La savana aveva invaso tutto. Avevano voluto sradicare perfino il ricordo della loro esistenza. Non restano che ossa e teschi anonimi esposti in vetrine nella chiesa dei missionari di Nyamata. È stato allora che ho capito cosa i Morti attendevano da me.

Di tutti coloro che erano stati chiamati scarafaggi, che erano stati sterminati senza risparmiare i neonati, di coloro di cui si era voluto sradicare perfino il ricordo, io ero la sola memoria ed era in me, grazie alla scrittura, che dovevano sopravvivere. Il genocidio aveva fatto di me una scrittrice.



Il dovere della memoria si era dunque mutato per me in dovere di scrivere. I miei primi due libri sono puramente autobiografici. Il primo, *Inyenzi ou les Cafards* («Gli scarafaggi»), ripercorre la mia infanzia nel villaggio profugo di Gitagata, le persecuzioni quotidiane, i ripetuti massacri, ma anche le gioie dell'infanzia perché, dopotutto, anche nella terra dell'esilio e dell'infelicità, l'infanzia lascia sempre, per quanto minimo, un piccolo posto al paradiso. Come ho scritto, quel libro era la tomba di carta per coloro che sarebbero rimasti per sempre senza sepoltura. La mia seconda opera, *La femme aux pieds nus* («La donna scalza»), è un omaggio a mia madre e al coraggio di tutte le donne esiliate, che si ingegnavano a sopravvivere e soprattutto a salvare i figli da una morte annunciata. È il sudario nel quale non ho potuto avvolgere il corpo di mia madre come lei mi aveva fatto promettere. Il libro ha ricevuto il prix Seligmann des Universités de Paris contro il razzismo e l'intolleranza. *L'Iguifou* è una raccolta di racconti che segna il mio passaggio verso la narrativa romanzesca. Ha ricevuto il premio Renaissance per il racconto breve e il premio dell'Académie des Sciences d'Outre-Mer.

Nostra Signora del Nilo, come il titolo del romanzo, è un liceo femminile arroccato a 2.500 metri di altezza, non lontano da una presunta sorgente del Nilo sovrastata da una statua della Vergine. È lì che si forma la nuova élite femminile, la prima repubblica hutu. Se hanno costruito quel liceo in quel luogo così solitario, è stato per proteggere le ragazze, future mogli di ministri o di ricchi uomini d'affari, dai pericoli della città. Ma il liceo d'élite non è preservato dall'apartheid etnico che imperversa nel resto del

Paese: una quota limitata al 10% il numero di alunne tutsi.

Chiuse nel liceo e nella stagione delle piogge che corrisponde all'anno scolastico, le passioni che lacerano il Ruanda finiscono pian piano per scatenarsi anch'esse nell'animo delle studentesse di quinta. Il futile chiacchiericcio tra adolescenti, le rivalità amorose, la rocambolesca spedizione dai gorilla, la ridicola visita della regina Fabiola potrebbero contrassegnare un anno scolastico in fondo simile agli altri in un liceo cattolico forse un po' rigido, ma dove tutto sfocerà in una tragedia premonitrice di quella che vent'anni dopo annienterà un milione di innocenti. Appena apparso, *Nostra Signora del Nilo* (in uscita in Italia il 20 febbraio per i tipi di **66thand2nd**, ndr) ha ottenuto il premio Ahmadou Kourouma al Salone del libro di Ginevra e, nel novembre 2012, il premio Renaudot.

(traduzione di Stefania Ricciardi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insetti

Il termine impiegato per definire la mia gente era «inyenzi», cioè blatte schifose. E a quattro anni ho visto bruciare la mia casa

Il romanzo

Nostra Signora del Nilo è un liceo femminile contaminato dall'apartheid etnico che imperversa nel resto del Paese



Certezze

Dal 1959 le future vittime sapevano di essere destinate a fine violenta. Vivevano accanto ai futuri carnefici, scherzavano sulla loro sorte



Destino

Io ero la sola a ricordare ed era in me, grazie alla scrittura, che dovevano sopravvivere. La strage aveva fatto di me una scrittrice

Bibliografia

Il libro forse decisivo nel raccontare al mondo cos'accolse in Ruanda nel 1994 è di Philip Gourevich: *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda* (Einaudi, 2000). Tradotto in occasione del decennale *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda* di Jean Hatzfeld (Bompiani, 2004). Del 2004 anche *La lista del console. Ruanda: cento giorni, un milione di morti* di Pierantonio Costa e Luciano Scalettari (Edizioni Paoline). Il film di George Terry *Hotel Rwanda. Una storia vera* è edito da Feltrinelli in dvd nella collana Real Cinema (2005); in allegato il libro inchiesta *Stagione di sangue* di Fergal Keane. L'anno scorso di Paul Rusesabagina è uscito l'autobiografico *Hotel Rwanda. La vera storia* (il Canneto). Tra i diversi titoli pubblicati dall'Editrice Missionaria Italiana, del 2013 è *Le cicatrici del Ruanda. Una faticosa riconciliazione* di Valentina Codeluppi. Di Immaculée Ilibagiza la testimonianza *Viva per raccontare* (Corbaccio, 2007)



L'autrice

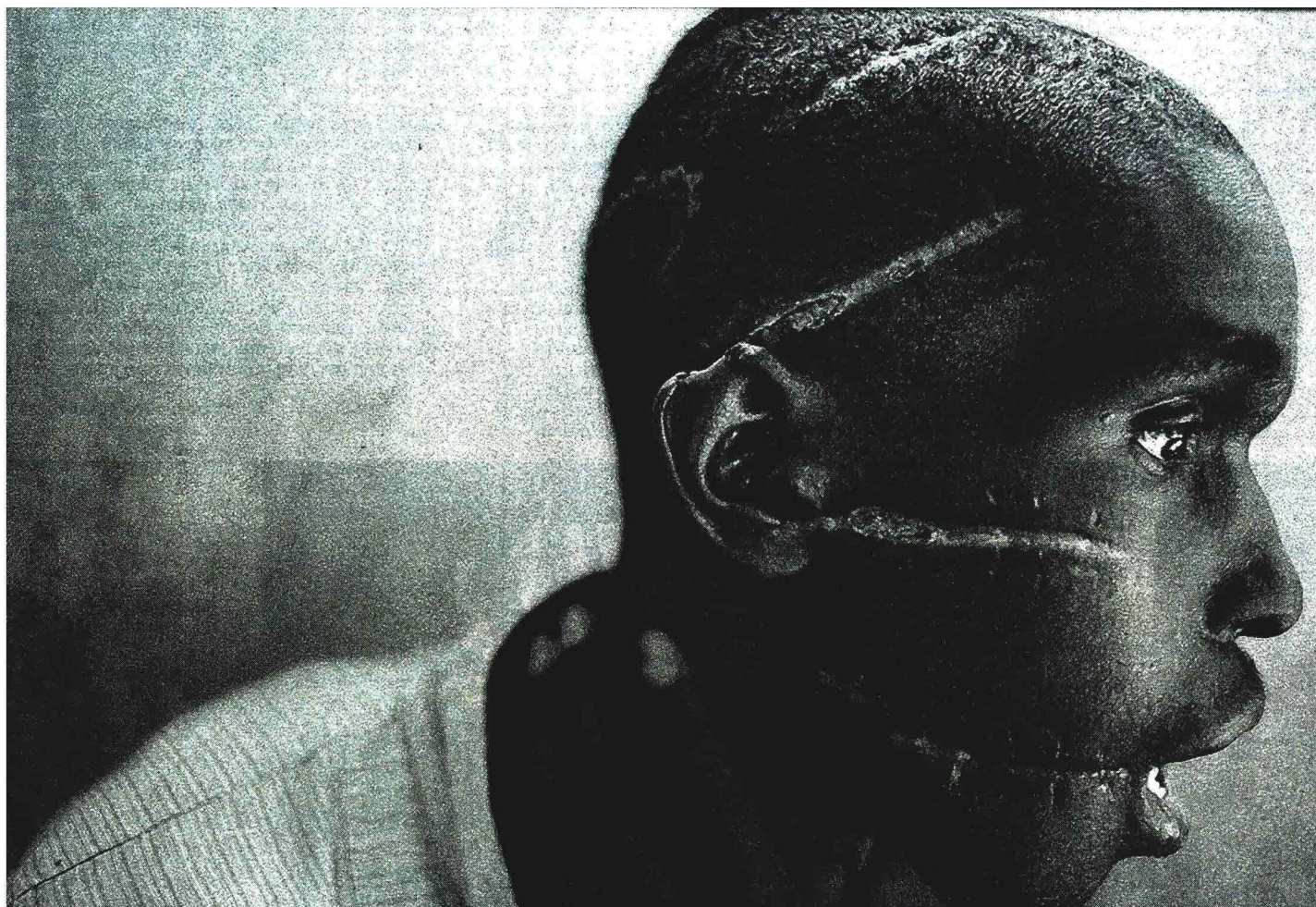
Scholastique Mukasonga è nata in Ruanda nel 1956. Dal 1992 vive in Francia. Nei massacri perse anche la madre

Il nuovo libro

Il 20 febbraio esce per **66thand2nd** *Nostra Signora del Nilo* (traduzione di Stefania Ricciardi, pp. 211, € 16)

L'evento

Il 25 febbraio sarà a Roma per il Festival de la Fiction Française (Institut français - Centre Saint-Louis, largo Toniolo 20/22, ore 19)



www.ecostampa.it

Un giovane ferito a colpi di machete dalla milizia hutu Interahamwe in un ospedale della Croce Rossa in Ruanda, nel 1994. Il ragazzo ritratto nello scatto è un hutu sospettato di simpatizzare per i tutsi, la parte della popolazione ruandese contro la quale si era scatenata la furia degli hutu. La foto è valsa a James Nachtwey il World Press Photo Award. Nella foto in alto a sinistra: un miliziano armato durante i giorni del genocidio (Ansa)

